

CIRCUMAMBULATIO

INTORNO AL LIBRO ROSSO.

Giusy Porzio

Vorrei avviare qualche riflessione sul Libro Rosso a partire dalla esperienza della lettura di quest'Opera all'interno del Gruppo di Lettura, una iniziativa che porto avanti da circa otto anni nel mio studio di Andria, Gruppo di Lettura di testi junghiani ed hillmaniani, al quale partecipano circa dieci persone interessate alla psicologia junghiana e psicoterapeuti. Questo Gruppo di Lettura è nato come conseguenza di un desiderio di approfondimento di tali tematiche dopo che avevo curato all'interno della A.S.L., come Responsabile Scientifico, due Progetti Formativi Aziendali con E.C.M. per psicologi e psichiatri, dai titoli:

- 1) *"Immaginazione, Anima, Psiche. Anatomia di un linguaggio e critica alle categorie psicopatologiche",*
- 2) *"Il Sogno tra Scienza, Cultura e Mito: il contatto con l'inconscio quale principale strumento nella relazione con il paziente".*

Questi due progetti aziendali hanno riscosso un tale interesse che ne è conseguito quasi naturalmente un desiderio di ulteriore approfondimento.

Quello che desidero specificare innanzitutto riguarda la sostanza del lavoro che mi accingo a fare. Non mi soffermerò sulla realtà del Libro Rosso, bensì sul corollario immaginale che ne ha permesso la stesura. Ancora, vorrei soffermarmi, prima di ogni altro aspetto, sulla atmosfera che si viene a creare ogni qual volta ci ritroviamo di fronte alle pagine ineffabili del Libro Rosso! Volti sognanti, sguardi che inseguono le immagini evocate dalla lettura, anime tra loro silenziosamente connesse... Qualcosa di sacro aleggia nell'aria! E' come se venisse data la precedenza all'anima

prima che alla mente, all'immagine prima che al sentimento, all'*aisthesis* prima che al *logos*. Ed ecco... le parole che tardano a venire, sono titubanti, delicate, in sintonia col silenzio evocato dalle immagini! E' come se ci fosse bisogno di un certo tempo per riemergere dallo "*Spirito del Profondo*" allo "*Spirito del Tempo*" e cercare poi le connessioni, le possibili connessioni con la nostra vita di tutti i giorni, con la sofferenza dei nostri pazienti, con la nostra etica più profonda!

Mi viene in mente James Hillman e la sua distinzione tra il *Certum* e il *Verum*. Cosa è *Certum*? E cosa è *Verum*? Certezza e verità non si equivalgono come già aveva rilevato Gian Battista Vico. "*Il Certum presiede al dominio dei fatti, nella misura in cui li percepiamo e li viviamo. Il Verum governa il dominio delle realizzazioni umane: per esempio le regole, le norme, i modelli e le leggi compresi quelli o quelle che danno forma ai fatti stessi*" (James Hillman, "Sul mio scrivere", Magi editori, Roma 2015)

Il *Certum* attiene quindi a quello che è stato vissuto, percepito, immaginato, prima ancora che capito, attiene al Mitico e all'Immaginale. Il *Verum* con la sua pretesa di verità, attiene invece alla mente razionale, alla conoscenza più che alla comprensione! Ne consegue che il *Certum* precede il *Verum*, in quanto il coinvolgimento precede la maniera in cui modelliamo tale coinvolgimento.

Alla luce di questi aspetti si può ben comprendere come l'esperienza della lettura del Libro Rosso sia stata totalmente differente rispetto ad altri testi junghiani che coinvolgevano maggiormente la mente razionale. Lo stesso Jung aveva individuato ed esposto in *Simboli della Trasformazione* quelle che sono le due forme del pensare: il "pensare indirizzato", che utilizza il linguaggio e il concetto verbale ed ha una finalità essenzialmente comunicativa, congrua con quello che richiede l'adattamento sociale, e il "pensare non indirizzato", elemento poi ripreso da Hillman in quello che ha definito poi il "pensiero del cuore", manifestazione spontanea, costituita in prevalenza da una successione di immagini a forte carica affettiva, mirante a volgere le spalle alla realtà e a liberare piuttosto valenze soggettive. Attraverso quest'opera Jung rende omaggio, "sacrifica" potremmo dire,

all'altare del dio che presiede il suo Mito personale: la ricerca della sua anima, la sua santificazione, la redenzione del suo Sé con tutte le oscillazioni della sua grandezza e della sua bassezza. Lui stesso definisce quest'opera sacrificale "un torrente di lava", l'origine di quello che sarà poi il compito della sua vita: distillare nell'alambicco della sua opera scientifica, tutto il magma emerso attraverso quelle immagini affiorate dall'inconscio. E per portare a termine questo compito impegnerà 45 anni! E questo ci fa comprendere la cura estrema, la dedizione, l'amore, la continua ricerca della bellezza, nei caratteri utilizzati da codice miniato medievale, nelle immagini, nella decorazione con fregi delle lettere a capoverso, nella rilegatura in pelle rosso cinabro.

Aveva scelto quel colore rosso cinabro, già utilizzato da Immanuel Kant come esempio nella complessa dimostrazione di una regolarità delle apparenze cioè dei fenomeni. Tale regolarità è ammessa da Kant come fondamento della possibilità riproduttiva dell'immaginazione. Jung non conosceva ancora il pensiero alchemico cinese che da sempre considerava il cinabro, proprio per la sua capacità di trasformarsi in mercurio, alla base di tutta l'opera alchemica dell'antichità.

Il Maestro era consapevole dell'importanza fondamentale dell'opera, e nel contempo ne aveva un grande pudore.

Alla luce di tutti questi elementi si affaccia in me una riflessione. Quello che, ad una lettura in trasparenza, Jung sembra che voglia comunicarci attraverso quest'opera è la necessità di avvicinarvisi non in maniera letterale, come ci si potrebbe avvicinare ad una sorta di Bibbia o testo sacro, mettendo in atto un processo di imitazione o di emulazione. Jung ci parla del *Suo Mito*, che non può essere il *Mio Mito* o il *Tuo Mito*. La più grande lezione junghiana è relativa al metodo! Ognuno deve cercare il suo Mito e rendere sacrificio al dio che lo presiede. E' Jung stesso che ammonisce: *"La scena che ho visto è la mia, non la vostra. E' il mio segreto, non il vostro. Voi non potete imitarmi. Voi avete ciò che è vostro"*. (C.G. Jung, "Libro Rosso". Bollati Boringhieri. Torino 2012).

Ma il mito va distinto dalla mitologia. La mitologia è un certo genere di storia che descrive lo strato mitico dell'esperienza immaginale. Essa ci aiuta a vedere il mito

nella vita ordinaria, così come la poesia lirica può aiutarci a percepire un momento lirico, o come un romanzo può mostrarci che ogni episodio della vita, nonostante tutta la sua immediatezza, è una 'fiction': non esistono persone reali, luoghi reali, ma soltanto personaggi e scenari. Tuttavia non dovremmo confondere il modello mitologico con l'esperienza mitica immediata. Nel caso migliore, la mitologia può educare una sensibilità capace di percepire quella fiction profonda che è il mito. Può dischiudere un tipo particolare di visione che ci consente di vedere ciò che altrimenti sarebbe nascosto sotto uno strato di letteralismo. Il mito è meno personale e più arcaico, è archetipico, rispetto alle storie intenzionali che raccontiamo o ai ricordi personali che usiamo per immaginare il presente. E' molto più vicino all'emozione e al significato di quanto lo siano le interpretazioni razionali che di tanto in tanto lasciamo cadere sull'esperienza.

La mitologia può arrivare anche ad offuscare l'immaginazione, soprattutto quando le si dà un rilievo maggiore che al mito sperimentato. Un modo evidente con il quale la mitologia può oscurare l'immaginazione, per esempio, è il fondamentalismo: si sacralizza la mitologia, prendendola concettualmente e moralisticamente alla lettera, e si perde completamente l'immaginazione. Ed è proprio questo che è importante non fare, a mio parere, ponendosi di fronte al Libro Rosso! Il Libro Rosso non è mitologia, non va sacralizzato, né usato concettualmente o moralisticamente! Il mito diviene la vera terapia dell'anima, perché nel racconto mitologico possiamo riconoscere la tragedia che è all'origine anche del nostro dolore, cosicché spostando su un altro e più alto livello il nostro dramma personale, noi forse non risolviamo quel problema, ma pacifichiamo l'anima e, soprattutto, le permettiamo il viaggio verso la coscienza di sé. Per Jung, infatti, i miti altro non sono che le figure archetipiche dell'iniziazione dell'anima, attraverso le quali essa giunge a conoscere se stessa, la sua natura, il suo destino.

Questo è il senso del Sacro che al termine di ogni lettura aleggia tra i partecipanti! E questo elemento sacrale si manifesta attraverso il Silenzio. Il Silenzio, letterale ed interiore, diventa un elemento significativo per ridare spessore e senso a elementi altrimenti dissonanti o incomprensibili. Potremmo dire che l'effettivo lavoro con l'immagine non soltanto porta il tempo dentro l'anima, trasformando gli eventi temporali in eventi dell'anima, ma 'fa tempo' nell'anima. Ancora Hillman ci ricorda:

"In primo luogo, l'anima si riferisce all'approfondimento degli eventi in esperienze; in secondo luogo, il significato che l'anima dischiude, nell'amore o nei suoi rapporti con la religione, deriva dalla sua speciale "relazione con la morte"; e in terzo luogo, per "anima" si intende la possibilità immaginativa insita nella nostra natura, il fare esperienza attraverso la speculazione riflessiva, il sogno, l'immagine e la "fantasia": quella modalità insomma che riconosce ogni realtà come primariamente simbolica o metaforica" (James Hillman. "Revisione della psicologia". Edizioni Adelphi Milano 1983).

Di recente ho visto un film dal titolo "Le confessioni" con Toni Servillo. Ho ritrovato in questo bellissimo e attualissimo film l'importanza del Silenzio come luogo dell'anima e come elemento ultimo, l'unico che sia in grado di andare oltre le logiche dell'alta finanza che attraverso le menti razionali di pochi uomini al comando del mondo, decidono della sorte di intere fasce dell'umanità: le fasce più deboli!

E il Silenzio permette che possa affiorare l'immaginazione. Vorrei riportare ora un passo tratto da un racconto di un grande poeta dell'anima, Fernando Pessoa, dal titolo "L'ora del diavolo" nel quale il Signore delle Tenebre viene rappresentato come il Signore dell'Immaginazione, della Notte e del Sogno. Nel racconto il Diavolo e una signora dialogano; è molto emblematico questo dialogo tra il Diavolo e la signora quando questa si rende conto di trovarsi di fronte al Diavolo: *"Ma, se il mondo è azione, com'è che il sogno fa parte del mondo?" "E' che il sogno, signora, è un'azione divenuta idea; e che, perciò, conserva la forza del mondo e ne ripudia la materia, cioè l'essere nello spazio. Non è forse vero che siamo liberi nel sogno?" "Sì, ma è triste il risveglio..." "Il buon sognatore non si sveglia. Io non mi sono mai svegliato. Dio stesso dubito che non dorma. Già una volta me lo ha detto..." Lei lo guardò con un sussulto ed ebbe improvvisamente paura, un sentimento dal più profondo dell'anima, che non aveva mai provato. "Ma, insomma, Lei chi è? Perché è così mascherato?" "Rispondo, con una sola risposta, alle sue due domande: non sono mascherato". "Come?". "Signora, io sono il Diavolo. Sì, sono il Diavolo. Ma non mi*

tema e non trasalisca". E in un batter d'occhi di terrore estremo, in cui affiorava un piacere nuovo, ella riconobbe, all'improvviso, che era vero. "Sono proprio il Diavolo. Non si spaventi, però, perché sono il Diavolo, per l'appunto, e perciò non faccio male... Stia dunque tranquilla. Corrompo, certo, perché faccio immaginare... Sono il Dio dell'Immaginazione, perduto perché non creo. E' grazie a me che, bambina, hai sognato quei sogni che sembrano giochi; è grazie a me che, già donna, la notte hai potuto abbracciare i principi e i dominatori che dormono al fondo di quei sogni. Sono lo Spirito che crea senza creare, la cui voce è fumo, e la cui anima è un errore. Dio mi ha creato perché io lo imitassi, di notte. Lui è il Sole, io sono la Luna. La mia luce si libra su tutto ciò che è futile o finito, fuoco fatuo, sponde del fiume, paludi e ombre... Quando, nei lunghi pomeriggi caldi, sognavi tanto da sognare di sognare, non hai visto passare, nel fondo dei tuoi sogni, una figura velata e rapida, quella che ti avrebbe dato tutta la felicità, quella che ti avrebbe baciato indefinitamente? Ero io. Sono io. Sono colui che hai sempre cercato e che mai potrai trovare. Forse, nel fondo immenso dell'abisso, Dio stesso mi cerca, affinché io lo completi, ma la maledizione del Dio Più Vecchio – il Saturno di Geova – aleggia su di lui e su di me, ci separa, quando avrebbe dovuto unirli, affinché la vita e ciò che desideriamo da lei fossero una cosa sola. L'anello che usi ed ami, l'allegria di un pensiero vago, il sentirti bene di fronte allo specchio in cui ti guardi – non illuderti: non sei tu, sono io. Sono io che lego bene tutti i lacci con cui le cose si decorano, che dispongo esattamente i colori con cui le cose si adornano. Di tutto quanto non vale la pena di essere io faccio il mio dominio e il mio impero, signore assoluto dell'interstizio e dell'intermedio, di ciò che nella vita non è vita. Come la notte è il mio regno, il sogno è il mio dominio. Ciò che non ha peso né misura – questo è mio." (Fernando Pessoa "L'ora del diavolo" Edizioni

Passigli. Firenze 1998)

Ed è proprio l'immaginale, l'immaginazione che la lettura del Libro Rosso ha attivato in ognuno dei partecipanti. E' quell'elemento impalpabile, sottile, velato come un'ombra, quasi magico che avvolgeva tutti, mentre sfumavano i contorni

come in un sogno e man mano affiorava in ognuno una sorta di sacra e pacata riconoscenza per quelle immagini ineffabili che permettevano il contatto con la propria anima!

Il termine “immaginale” è stato coniato da Henri Corbin, per differenziarlo da immaginario che connota qualcosa di irrealistico ed utopico. Henri Corbin, si è occupato magistralmente delle esperienze psichiche e spirituali dei mistici islamici: nel corso dei suoi studi e delle sue ricerche ha introdotto il termine “immaginale” per designare qualcosa di reale anche se non partecipa della realtà concreta del nostro vivere quotidiano e dotato di una sorta di materialità sottile che fa risalire alla “spissitudo spiritualis” dei Platonici di Cambridge. Un altro termine utilizzato dallo studioso dell'Islam è ‘ta’wil’ che significa “riconduurre, riportare qualcosa alla sua origine e principio, al suo archetipo”.

Henri Corbin scrive: *“Nel ta’wil si dovrebbero riportare forme sensibili a forme immaginative, e di qui risalire a significati ancora più alti; procedere nella direzione opposta (riportare cioè forme immaginative alle forme sensibili da cui prendono origine) significa distruggere le virtualità dell’immaginazione”.* (Henri Corbin. “Corpo spirituale e terra celeste. Dall'Iran mazdeico all'Iran sciita”. Adelphi edizioni. Milano 1986).

E questo purtroppo è quello che accade quando ci ritroviamo immersi nei nostri sintomi. La perdita dell'immagine! Non solo la psicoterapia ma la civiltà occidentale odierna ha bisogno di recuperare una capacità e una possibilità immaginativa che possano salvarla dalla sua superficialità isterica e dalla sua frenesia psicopatica potenzialmente distruttive.

E la estrema devozione che Jung dedicò al Libro Rosso è la estrema devozione all'immagine perché la psiche è immagine. Tutto è metaforico e poetico non letterale. Un altro termine tratto sempre da Henri Corbin, è “mundus imaginalis”, termine con cui lo studioso dell'Islam voleva descrivere un mondo immaginale né letterale né astratto bensì assolutamente reale e con leggi e finalità proprie. Il

“mundus immaginalis” può essere descritto come un campo specifico di realtà immaginali, potremo dire un campo archetipico, il quale richiede metodo e facoltà percettive diversi da quelli richiesti dal mondo spirituale o dal mondo empirico ed ingenuo della normale percezione sensoriale.

Potremmo dire che quelle immagini così patologizzate del Libro Rosso abbiano avuto il potere di de-formare la normale condizione spazio-temporale, immettendoci in un campo archetipico immaginale, di patologizzare appunto, al fine del fare anima! Ecco perché le voci tacevano! La patologizzazione infatti, tiene insieme sul confine, vita e morte, perché vita e morte sono inscindibili. E questo “stare sul confine” costella una coscienza ermetica ben diversa dalla coscienza erculea. E ancora Hillman ci ricorda che: *“La patologizzazione non è solo presente in particolari momenti di crisi, ma esiste nella vita quotidiana di ciascuno di noi. Essa si mostra in tutta la sua profondità nel senso della morte, che l’individuo porta con sé ovunque vada. E’ presente anche nel sentimento interiore che ciascuno ha della propria diversità, il quale include (e su di esso anzi a volte si fonda) il senso della propria individuale pazzia”*. E poi ancora: *“Furono i sintomi, e non i terapeuti, a portare questo secolo fino all’anima. Le ostinate patologizzazioni di Freud e di Jung e dei loro pazienti – patologizzazioni che non accettavano di essere rimosse, trasformate o curate, o anche solo capite – guidarono i principali esploratori della psiche di questo secolo sempre più nel profondo”*. (James Hillman. “Revisione della Psicologia”. Adelphi edizioni. Milano 1992).

Il percorso che attraverso la patologia li condusse nell’anima è un’esperienza che si ripete in ciascuno di noi. E noi dobbiamo loro molto, ma più ancora dobbiamo alla nostra patologizzazione. Abbiamo un debito immenso verso i nostri sintomi. L’anima può esistere senza i suoi terapeuti, ma non senza le sue afflizioni.

Grazie.

BIBLIOGRAFIA

Corbin H.: "Corpo spirituale e terra celeste. Dall'Iran mazdeo all'Iran sciita". Adelphi edizioni. Milano 1986.

Hillman J.: "Sul mio scrivere", Magi editori, Roma 2015.

Hillman J.: "Revisione della psicologia". Edizioni Adelphi Milano 1983.

Jung C.G.: "Libro Rosso". Bollati Boringhieri. Torino 2012.

Pessoa F.: "L'ora del diavolo" Edizioni Passigli. Firenze 1998.